

A tu per tu con il sindacato

a cura di Pasquale Andreozzi, Germana Caruso e Licya Vari

A colloquio con Pierpaolo Leonardi

Esecutivo nazionale USB



Pierpaolo Leonardi nasce a Roma 57 anni fa. Negli agitati anni Settanta prende attivamente parte a molte delle più grandi battaglie sociali del momento ed inizia il suo attivo percorso nel sindacalismo di base. È infatti tra i fondatori delle Rappresentanze sindacali di base (RdB) per diventare poi, nel 1987, membro dell'esecutivo nazionale. La sua azione e tutto il suo impegno sono stati orientati e mossi dalla consapevolezza che ieri – come oggi – è quanto mai necessario difendere la pluralità e la libertà sindacale e creare un'alternativa alle proposte delle tre confederazioni maggiori. Dal maggio del 2010 è membro dell'esecutivo nazionale dell'Unione sindacale di base (USB), consigliere in carica presso il Cnel e membro della segreteria europea della World Federation of Trade Unions (WFTU).

Dott. Leonardi, iniziamo parlando dell'USB. La confederazione ha preso vita nel maggio

2010 al termine di un lungo processo costituente che ha visto come attori principali il CUB (in parte confluito poi nell'USB), il SdL e le RdB. Avete quindi portato avanti con convinzione un iter di unificazione di non certo scontato e facile esito. Vuole spiegarci cosa vi ha spinto su questa strada e come è stato possibile fare sintesi e tesoro di esperienze diverse tra loro e tutte ugualmente importanti?

Ciò che ci ha spinto a lavorare ad un progetto di unificazione del sindacalismo di base, indipendente e conflittuale, è stata soprattutto la presa d'atto della profonda modificazione che si era avviata nelle relazioni industriali con la fine "da destra" della concertazione, ovvero la forma – disastrosa – con cui dagli anni Novanta si erano regolate le relazioni industriali. Allo stesso tempo, non potevamo non accorgerci che anche la storia del sindacalismo autonomo corporativo aveva subito una svolta profonda. Il tempo del sindacato di mestiere, legato alle vicende dell'azienda o del singolo settore, era concluso. L'attacco si andava facendo generale e la risposta frammentata, segmentata, di nicchia, non trovava più la sua funzione. La stessa

storia del sindacalismo di base rischiava di restare senza sufficiente ossigeno a causa dell'estrema frammentazione e dei continui attacchi al diritto di fare sindacato nei luoghi di lavoro portati avanti anche con la complicità di Cgil, Cisl e Uil. Ovviamente unificare strutture antiche, radicate nel proprio modo di fare sindacato e dotate di apparati diversi (sì, anche il sindacato di base, nel suo piccolo, ha un apparato), ha costretto tutti a rinunciare ad una parte della propria identità per consentire che il progetto partisse. Ora che l'USB è nata stiamo costruendo tutti insieme la nuova identità dell'organizzazione, e mi sembra che il processo si stia sviluppando con un gran bel profilo.

In un panorama sindacale certamente composto ma al contempo sostanzialmente dominato dalle tre storiche confederazioni, la nascita dell'USB ha costituito un momento di forte novità, ed è stata occasione per interrogarsi sulla effettiva rappresentatività delle altre sigle come anche per riflettere sul loro radicamento e la loro diffusione. Quali sono – se ci sono – i margini per un costruttivo dialogo intersindacale e qual è attualmente il vostro rapporto con Cgil, Cisl e Uil?

La diffusione ed il radicamento dell'USB sono notevoli ed ormai universalmente riconosciuti. Ciò nonostante, ancora facciamo fatica a trovare gli spazi per vivere corrette relazioni sindacali. Noi non pensiamo di essere più rappresentativi delle confederazioni storiche; sarebbe impossibile visti gli apparati, le enormi ricchezze economiche che queste hanno accumulato ed il potere che hanno nei luoghi di lavoro (in particolare nel pubblico impiego e negli enti previdenziali, dove spesso esercitano direttamente loro le funzioni di comando). Sosteniamo però di rappresentare una parte sempre più consistente del mondo del lavoro e che questa parte merita di essere ascoltata e valorizzata nelle relazioni industriali al pari delle altre. Purtroppo spesso sono proprio Cgil, Cisl e Uil a "mettersi di traverso" tra noi e le controparti, per impedire che si stabiliscano con noi livelli minimi di relazione. È quanto accade, ad esempio, nel settore dei trasporti dove l'USB è molto forte, parte-

cipa in prima linea alla contrattazione del secondo livello in moltissime aziende del Paese, ma viene esclusa dal tavolo nazionale su esplicita richiesta delle altre OO.SS. che ci vedono come una minaccia al loro monopolio. Ovviamente, in queste condizioni è difficile immaginare relazioni costruttive con loro.

Al centro del dibattito politico e sindacale degli ultimi mesi c'è la riforma del mercato del lavoro. Una riforma attesa da tempo che vede sul tavolo del Ministro Fornero molte e diverse ipotesi, dal contratto unico al definitivo e pieno rilancio dell'apprendistato passando per la riforma degli ammortizzatori sociali e delle pensioni. Quale posizione assume la sua confederazione in questo dibattito? Crede che la ricetta spagnola (soprattutto con riferimento al deciso intervento sulla contrattazione collettiva) possa andare nella giusta direzione ed essere presa a modello nel nostro Paese?

Quello che sta realmente avvenendo è che l'Unione europea e la Bce hanno preteso la forte riduzione delle tutele e dei diritti che il movimento dei lavoratori aveva conquistato nel secondo Dopoguerra in tutti i Paesi europei, per ristabilire il comando del capitale sul lavoro. Governo, Confindustria e sindacati "complici", come li ebbe a definire l'ex Ministro Sacconi, non stanno facendo altro che obbedire a questo diktat. Le misure in cantiere rappresentano un assoluto peggioramento delle già difficili condizioni attuali, sia sul piano della normativa contrattuale che degli ammortizzatori sociali. Per giunta con la ciliegina ideologica della fine della tutela dai licenziamenti discriminatori attraverso la sostanziale eliminazione dell'art. 18. Se una riforma del mercato era necessaria, questa doveva tendere ad eliminare la precarietà, ad estendere a tutti gli strumenti di tutela degli ammortizzatori esistenti nonché ad introdurre anche in Italia, uno dei pochi Paesi europei a non averlo, il reddito sociale minimo. La riforma spagnola, molto simile a quella che si sta definendo da noi, è sotto attacco da parte di tutti i sindacati conflittuali e di base della Spagna, i quali hanno proclamato un grande sciopero generale per il

29 marzo a cui, solo all'ultimo, si sono affrettate ad aderire anche le Comisiones Obreras (CC.OO.) e l'Unión General de Trabajadores (UGT).

Veniamo adesso ad un tema di stringente attualità, la Tav. La sua confederazione si è da sempre mostrata contraria al progetto, più volte definito come inutile e costoso. Eppure esso rientra nelle reti trans-europee di trasporto (i c.d. TEN-T) ed ha così ottenuto il via libera – nonché i fondi – dell'Unione europea. La ritiene quindi una scelta sbagliata *ab origine*? Cosa risponde a chi accusa il movimento “no Tav” di voler lasciare il nostro Paese in una situazione di arretratezza culturale, prima ancora che economica?

Credo che alla base del no al Tav ci siano più ragioni, dalla difesa del territorio alla valutazione di impatto ambientale per non dire dei costi di questa mega opera considerata da molti davvero inutile. Il dato politico più importante, a mio avviso, è la crescita di una riflessione sulla tendenza allo “svilupplismo” tipica delle società capitaliste. L'idea che allo sviluppo si possa sacrificare tutto – dalle montagne al mare, alla salute dell'uomo – comincia ad essere rifiutata da sempre più persone: si veda l'insofferenza per i danni prodotti dalla chimica a Porto Marghera, a Taranto ovvero per le migliaia di operai morti per malattie professionali gravissime. Il silenzio del sindacato su tutto ciò, perché comunque quelle produzioni di morte davano lavoro a tanta gente, oggi comincia ad essere respinto. Qui non si tratta di essere più o meno al passo con la modernità: si tratta di decidere che vita vogliamo fare, che mondo lasciare alle generazioni future.

La sua confederazione è affiliata alla WFTU e proprio di recente, in qualità di ospite, lei ha avuto la possibilità di partecipare ai lavori del consiglio presidenziale. Vuole provare a delineare la strategia internazionale dell'USB? Quali orizzonti muovono il vostro agire oltre confine e su quali direttrici orientate le vostre battaglie con gli altri sindacati?

L'adesione dell'USB alla WFTU è molto recente

ma viene da anni di intense relazioni che hanno preparato il terreno a questo importante passo. Ci siamo decisi a fronte del fatto che la WFTU aveva ripreso ad operare, dopo la fine del blocco sovietico, ripartendo da nuovi punti qualificanti e definendosi un sindacato democratico, aperto, conflittuale, di classe, moderno e solidale: esattamente i nostri valori. Ora, la nostra non è una semplice affiliazione ad un organismo internazionale. Noi riteniamo che la nuova WFTU possa tornare a svolgere un ruolo fondamentale per affermare una società diversa, dove scompaia lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura, e per questo abbiamo deciso di impegnarci a fondo nel suo sviluppo, in particolare dando il nostro contributo al suo rilancio in Europa, cioè nel continente in cui in questa fase il sindacalismo di classe è più debole e le contraddizioni sono più aspre.

Rimaniamo ancora all'estero, in Grecia. Il Paese sta attraversando una fortissima crisi economica che se da un lato ha effetti immediati sulla popolazione dall'altro non può non scuotere anche tutta l'Europa. Come giudica il piano di austerità da 4,8 miliardi recentemente approvato dal Parlamento ellenico? Lo ritiene una medicina amara ma necessaria (considerando soprattutto che in tal modo si otterranno gli aiuti dell'UE) oppure il Governo avrebbe potuto/dovuto agire diversamente?

In questi ultimi mesi sono stato molte volte ad Atene, dove ha sede la segreteria mondiale della WFTU, ed ho potuto toccare con mano gli effetti devastanti delle politiche del Governo Papademos che ha accettato tutte le richieste imposte dalla Troika UE, Bce, Fmi. Le scene che ci propone la televisione non rendono sufficientemente il quadro di ciò che sta accadendo: la povertà dilaga, moltissimi esercizi commerciali sono chiusi anche nella zona turistica, che appare desolatamente vuota, tantissimi i bambini e gli anziani che chiedono l'elemosina. Il popolo greco viene ridotto alla fame per salvare le banche, cioè quelle istituzioni largamente responsabili della grave crisi che sta attraversando tutta l'Europa. Il vero problema

non è il debito pubblico, che tra l'altro è lievitato soprattutto per i trasferimenti di risorse fatti dallo Stato alle imprese, in una sorta di capitalismo assistito molto simile a quello italiano. In realtà si è voluto dimostrare, partendo da uno degli anelli più deboli ma anche meno significativi della catena (il Pil della Grecia incide pochissimo sul Pil europeo), che la linea di comando franco-tedesca del capitale è in grado di decidere la vita o la morte di un Paese. Anziché accettare di pagare il debito, si dovevano nazionalizzare le banche e le imprese strategiche per il Paese, non vendere il porto del Pireo ai cinesi! Questo avrebbe dovuto fare il Governo greco; invece ha accettato i diktat della Troika ed oggi il popolo greco soffre patimenti immani per ripagare a mala pena gli interessi su un debito che non ha creato.

Infine, una domanda personale. Nel 1987 venne fermato dalla polizia a Roma, in Piazza San Pietro, per aver mostrato uno striscione dalla scritta «Libertà sindacale anche in Italia, non solo in Polonia». Un gesto emblematico e molto forte, certo la testimonianza che proprio la libertà sindacale è una delle battaglie che più hanno caratterizzato il suo impegno. Crede che oggi il nostro sistema di relazioni industriali sia un sistema democratico? Crede si possa davvero parlare di piena libertà sindacale oppure ritiene ci siano ancora ostacoli da superare?

Purtroppo quello in piazza San Pietro non è stato l'unico episodio in cui ho avuto a che fare con le forze dell'ordine e con la magistratura per la mia ferma volontà di affermare il pluralismo e la democrazia sindacale. Credo che nei luoghi di lavoro ci sia una vera e propria sospensione della democrazia. In Italia si vota democraticamente per decidere sulle scelte da compiere in ogni ambito sociale – dal condominio al centro anziani – tranne che nei luoghi di lavoro. Raramente i lavoratori possono pronunciarsi sui contratti, sugli accordi che il sindacato stipula in assoluta assenza di consapevolezza da parte dei lavoratori stessi, se non quando li si chiama a farlo con la pistola puntata alla tempia, come nel caso della Newco di Marchionne. Le altre volte in cui si effettuano consultazioni tra i

lavoratori, si fanno votare milioni di pensionati che spostano sempre la bilancia sul "sì" all'accordo. Questo è, in sintesi, lo stile democratico di Cgil, Cisl e Uil ed è a questa modalità antidemocratica che con i miei compagni dell'USB non smetteremo mai di opporci.

* Intervista realizzata da Licya Vari.